



Premiazione di GQ Men Elton John e Lili Allen litigano sul palco

■ LONDRA

■ Serata al veleno quella della premiazione dei GQ Men of the Year Awards alla Royal Opera House di Londra. Più che le star internazionali, sia sul red carpet (come Orlando Bloom, Jimmy Page, Jelle Macpherson ed Elizaabeth Hurley) sia tra i premiati (Josh Brodin,

star di «Non è un Paese per vecchi» e lo spagnolo Boris Johnson, politico dell'anno), ad attirare l'attenzione è stata la litigata tra i presentatori, Elton John e Lili Allen, che dividevano un palco evidentemente troppo stretto. La cantante ha continuato a versare e bere champagne durante lo show, disturbando anche una delle premiazioni. E la reazione di Elton

John, piuttosto seccata, non si è fatta attendere. «Vorresti un altro drink?», le ha chiesto. Ella Allen non ha gradito. «Sono più giovane di te di quarant'anni e ho tutta la vita davanti!», ha invitato contro sir John. «Ma io posso ancora batterla snuffiate!» ha replicato lui. I due hanno poi continuato a tirarsi frecciate durante tutto lo show per il piacere di fotografi e tv.



LA COPPIA PIÙ BELLA...

Adriano Celentano ha già appassionato la sua Claudia Mori. Ieri il Molleggiato ha presentato il suo film "Yuppi Du", restaurato e fuori concorso alla Mostra del Cinema di Venezia. Ansa



■■■ L'intervento

Quanto è chic la Thyssen vista dal popolo veltroniano

■■■ MATTEO MION

■ Signori Lettori, prendete il traghetto e andate a Venezia. Da ieri sera in laguna si celebra il de profundis di ciò che rimane della Querchia che fu. Chi è interessato, può essere testimone della sinistra chic e miliardaria che celebra la morte di coloro che crepano per neanche mille euro al mese. Va in scena il festival dell'Ipocristia con una giornata di cinema dedicata al dramma delle morti bianche con tanto di benedizione del capo dello Stato per le performances di Molleggiato & C. L'ultima evoluzione del progressismo italiano: addio ai picchetti e spazio alla fiction. Dalla satira sconvolvente di Serra alle produzioni cinematografiche finanziate con le nostre tasche per applaudire la rivisitazione delle morti bianche in versione politically correct.

La sinistra da salotto di Walterone si stringe attorno ai caduti sul lavoro imbellettata e pronta a blaterare su quanto sia assurdo crepare alla Thyssenknupp o schiacciati da una pressa. Un'ipocrita ginnastica cerebrale capeggiata da Celentano che rispolvera un vecchio film per primeggiare a pieno titolo nel Festival dell'Ipocristia. Del resto, lui in materia è un maestro: non ha nulla da invi-

diare ai capi della Triplice la cui presenza non ci stupirebbe per nulla.

Fanno tutto in casa loro: leggi sulla sicurezza praticamente disapplicate per una sostanziale ragion di stato. In caso contrario, infatti, qualsiasi impresa degna di questo nome rimarrebbe strangolata e la produzione nazionale azzerata. Poi prelevano al lavoratore la quota per iscrizione alla cassa sindacale di turno e la quota di tasse direttamente dalla busta paga. Il lavoratore, infatti, conosce solo il netto perché con il differenziale del lordo finanzia il epitafo veneziano del proprio fondoschiava, l'Inail. I l'Inps, gli ispettori Spisal di estrazione sindacale e tutto il carrozzone organizzativo ad arte. Arte progressista ovviamente: quella che oggi non ha più i calli sulle mani, male società offshore in Lussemburgo. Quella che ha abbandonato la falce e il martello perché non sa più tenere la falce in mano per tagliare l'erba del giardino e il martello per appendere un chiodo al muro. Meglio una gita in barca o una scalata in Borsa. Meglio Unipol di Mirafiori. Lo specchio per il popolo bue, però, non deve mancare.

Fateci fare le migliori leggi europee in tema di sicurezza e poi ci pensano i nostri ispettori a farne lettera morta. Al tavolo della

trattativa però la Ggì ne esce regina e il sistema che ci ronza ingrassa a dismisura. Al tavolo dell'olio di gomito, invece, il Signor mille euro al mese ne esce derelitto e gabbato. L'allegria brigata della marchetta sul lavoro, si arricchisce voracemente. Poi al primo morto scatta la litania nazionale: dal Capo dello Stato ai Manifesti, alle Unità fino agli Espressi. Un coro d'ipocristia a cui si aggiunge ora una giornata di paranoia cinematografica.

I progressisti chic saranno presenti in massa a sfilare con la faccia di tozza corrugata in segno di lutto per i caduti sul lavoro. Le vedove di questi, con le quattro lire che gli passano inail o Inps, non possono permettersi nemmeno il traghetto per assistere alla mostra radical. Meglio per loro: si risparmiarono l'ultima nefanda ipocristia perpetrata sulla pelle dei loro mariti. Una domanda ai sabotieri progressisti assidui frequentatori di simili imbroghi istituzionalizzati: abbandonata per costruzione storica la falce e il martello, non sarebbe pure ora di dismettere in via definitiva bandiere della pace, girottondi, film sulla Thyssenknupp e tutto quest'armamentario ideologico che la gente, in primis quella di sinistra, non è più disposta a tollerare? I morti riposino in pace. Amen.

Intervento

Suona l'orchestra di Cleveland Quando Dvorak volle "far l'americano"

■■■ GIOVANNI GAVAZZENI

■ All'opulenza dei magnati musicofili, i vari Carnegie, Vanderbilt, Drexel, Antonin Dvorak preferiva la compagnia dei piccioni di Central Park e la confusione del porto. Uno dei maggiori compositori europei del suo tempo fu accolto nel Nuovo Mondo con l'entusiasmo di cui sono capaci gli americani (non dopo aver atteso la quarantena di ventiquattro ore riservata agli emigranti). Assunse la direzione del Conservatorio di New York. Ma Dvorak non si limitò certo allo studio delle rotte fra Vecchie e Nuovo Mondo, durante il soggiorno americano scrisse, fra l'altro, la sua ultima e più famosa sinfonia cui diede il sottotitolo, quasi si trattasse di un invito alla patria lontana, "dal Nuovo Mondo".

E proprio la meravigliosa "Nonà" sinfonia in mi minore è stata scelta (con scarsa fantasia) per chiudere il concerto dell'Orchestra di Cleveland sotto la direzione di Franz Welser-Möst. Cleveland, fra le tante che vantano gli Stati Uniti d'America, è una delle orchestre più famose grazie alla leggendaria figura del direttore ungherese George Szell che la plasmò in un glorioso trentennio a immagine e somiglianza della sua infallibile precisione musicale. A Cleveland era passato anche Dvorak in un pericolo che lo portò da New York a Chicago attraverso la Pennsylvania, l'Ohio e l'Indiana. Un viaggio che fu di sicuro stimolo alla fertile fantasia del compositore che ebbe modo di passare l'estate fra gli emigrati cechi nell'Iowa. Ma la sinfonia "dal Nuovo Mondo" più davvero considerarsi, come molti vanitarono, americana? L'uso imponente di stileni tipici della musica primitiva (scale pentatoniche, inflessioni modali, ritmi di danze indigene) fanno piuttosto pensare alla sua terra natale e alla civiltà musicale tedesca. Anche nella scelta dei modelli il compositore ceco è indipendente: è più flagrante infatti l'irriflusso di Wagner (nel finale) rispetto a quello del suo benedetto e ammiratore Johannes Brahms. Lo ha insegnato Leonard Bernstein che conosceva molto bene la questione della musica americana: in questa sinfonia non c'è nulla di musicalmente "americano". È piuttosto una patente data a posteriori quella che associa la musica della "Nonà" di Dvorak al folclore del grande paese. Infatti la celebre melodia del corno inglese del "Largo" fu imitata in uno pseudo spiritual "Going Home" che divenne talmente famoso da indurre i più a pensare che Dvorak l'avesse "copiato". Ma nel nostro im-

maginario i maestosi accordi che aprono il "Largo" sono la rappresentazione del mito della frontiera, anche perché i temi di Dvorak divennero la base per le colonne sonore dell'epopea western e del vecchio Sud di Hollywood. Un dvorakiano convinto fu il più che eccellente Max Steiner autore di due colonne sonore capolavoro: "Via col vento" e "Sentieri selvaggi". Di recente si è sottolineato l'irriflusso su Dvorak del poema in prosa "Contra di Hiawatha" - di William Longfellow. Come il piccola Hiawatha nelle sere d'estate anche il compositore si "sedeva a terra; li ascoltava il mormorio dei pini e lo sciabordio dell'acqua, suoni musicali, suoni meravigliosi".

Il maestro Welser-Möst, da ben otto anni alla guida della compagine di Cleveland ha mostrato sicuro dominio del programma (anche nel difficile e doloroso "Concerto per viola" di Bela Bartok) ma non aveva intenzione alcuna di evocare né il selvaggio ardore dei Pelliccioli e nemmeno il moridente slavo o magiario. Tutto era appropriato - stacco dei tempi, fraseggio, accenti, colori - ma senz'anima, senza quel desiderio di spremere tutto il succo fino in fondo - e più colpevole avendo a disposizione una grande orchestra - quei diciannove fondamentali che segna lo stacco fra l'interprete e il mero esecutore. Nella prima parte il pubblico ha ammirato la violista Kim Kashkashian solista nel concerto di Bartok, un'artista eletta che unisce una non comune comunicativa ad una tecnica tutta al servizio della musica.

E il compito di rendere l'incompiuto lavoro di Bartok quanto più gradevole al pubblico gli è riuscito magnificamente come il sentito "bis" (una melodia popolare armena), concluso con uno sfumato in "morendo" stupendo. Ancor più sorprendente il fatto che nella seconda parte del concerto la Kashkashian si sia nascosta fra gli ultimi leggit delle viole suonando con entusiasmo la sinfonia di Dvorak: davvero una lezione di stile e di umanità se si pensa alla prosopopea di tanti suoi colleghi che non hanno la metà della sua tecnica. Il finale della sinfonia da molti criticato per il suo continuo succedersi di code a code mostra invece come l'autore amasse a tal punto il suo lavoro, da non volersene separare.

Era la parola conclusiva solo della sua carriera di sinfonista puro. Per l'arrivo della musica americana si dovrà aspettare un certo George Gerstlwin (e Aaron Copland e Roy Harris). Ma questa è un'altra storia.